

Città

CRONACA@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it/cronaca/section/

IL PRIMO TRAPIANTO

Il nuovo cuore
di Roberto Failoni
iniziò a battere
alle 2.25 di notte

Il cuore trapiantato batte regolarmente. Dopo tante ore di apprensione, tutta la gioia riassunta in un titolo a nove colonne su L'Eco di domenica 24 novembre 1985. Per due giorni gli occhi di tutta Italia sono stati

puntati sull'ospedale di Bergamo dove nella notte tra il 22 e il 23 novembre l'équipe di Lucio Parenzan eseguì il suo primo trapianto di cuore, il terzo in Italia dopo quelli di Padova (il 14 novembre) e di Pavia (il 18 novembre). Nel petto di Roberto Failoni, allora quarantottenne pensionato di Romano con

Un traguardo storico Mille trapianti di cuore

Papa Giovanni. Sabato l'intervento su un 63enne affetto da miocardiopatia a 35 anni dalla prima operazione condotta dall'équipe di Lucio Parenzan

Mille trapianti e ancora mille. Tra il 1985 e il 2020 non ci sono solo 35 anni di storia. Ci sono migliaia di vite salvate grazie alla dedizione di medici e infermieri che in queste tre decadi hanno raggiunto importanti traguardi. L'ultimo, sabato scorso 19 settembre: il trapianto di cuore numero mille nella storia dell'ospedale di Bergamo, prima Riuniti e oggi Papa Giovanni XXIII.

Il millesimo intervento

All'alba, come mille altre volte, tutto è stato preparato alla perfezione. In sala operatoria, un uomo bergamasco di 63 anni affetto da quella che tecnicamente viene chiamata «miocardiopatia primitiva», causa di un scompenso non curabile con una terapia medica. Da luglio 2019 era stato messo in lista d'attesa e nei giorni scorsi gli è stata comunicata la notizia dell'arrivo di un nuovo cuore. L'intervento è iniziato alle 6 del mattino per concludersi alle 10.30. L'uomo è in buone condizioni, con un decorso post operatorio regolare, e ora si trova ricoverato nella terapia intensiva cardiocirurgica diretta da Luca Lorini. Nei prossimi giorni verrà trasferito nel reparto di Cardiocirurgia, diretto da Maurizio Merlo, dove proseguirà le cure prima di iniziare la riabilitazione.

Eccoli, i protagonisti di questa ennesima impresa: il primo operatore, Amedeo Terzi, responsabile della Chirurgia dei trapianti del Papa Giovanni XXIII, affiancato dai cardiocirurghi Samuele Bichi, Caterina

Simon e Laura Scarpa, dagli anestesisti Viviana Macchitelli e Lidia Rota Sperti, dalle strumentiste Elisabetta Salvi e Francesca Lazzaroni - presente anche al primo trapianto di cuore nel novembre del 1985 -, dagli infermieri Roberto Mazzotta e Angelo Sechi, dai tecnici della perfusione Vincenzo Bruno e Silvia Viscardi e dagli OSS Silvia Sibella e Nicola Carratù. Al prelievo hanno invece partecipato la cardiocirurga Caterina Simon e la coordinatrice infermieristica Maria Berardelli.

Il primo trapianto

Il primo trapianto, ormai leggendario, fu eseguito il 23 novembre del 1985 da un allora giovane cardiocirurgo, Paolo Ferrazzi, che insieme al professor Lucio Parenzan ha contribuito a scrivere le prime pagine di un programma oggi fiore all'occhiello della sanità italiana. Era il terzo trapianto in tutta Italia e all'intervento parteciparono quasi cento persone.

Gli scatti d'epoca non tradiscono l'atmosfera pionieristica di quegli anni. A donare il cuore Emanuela Brambilla, 19 anni di Fara d'Adda, morta in un incidente stradale. A riceverlo Roberto Failoni, quarantottenne di Romano di Lombardia, affetto da dieci anni da una grave e irreversibile cardiopatia. A loro sono intitolate le strade che abbracciano l'ospedale Papa Giovanni XXIII. Una testimonianza del legame indissolubile tra donatore e ricevente, un gesto di enorme generosità e la realizzazione di una speranza.

Sabato, a 35 anni di distanza dal primo trapianto, l'emozione è stata la stessa. Amedeo Terzi, responsabile della Chirurgia dei trapianti, racconta che «quando il cuore ha cominciato a battere nel petto del paziente abbiamo applaudito. Solo questa volta con più decisione e anche un po' di emozione perché sapevamo che il traguardo raggiunto è particolarmente significativo per il nostro ospedale. Oggi, 35 anni dopo l'avvio del programma a Bergamo, il trapianto di cuore continua ad essere una risposta importante, spesso l'unica, a gravi problemi cardiaci che non trovano soluzioni in altre terapie».

Se l'ospedale è tra i primi centri in Italia specializzato in qualsiasi tipo di trapianto lo si deve anche al coraggio dei primi anni. Michele Colledan, direttore del dipartimento insufficienza d'organo e trapianti, figura che ha portato Bergamo tra i migliori centri trapianti del mondo, spiega che «da quella notte del novembre del 1985 molta strada è stata fatta. Grazie anche al trapianto di cuore Bergamo è diventato il primo ospedale in Italia in grado di eseguire qualsiasi tipo di trapianto: neonatali, pediatrici o su pazienti adulti. Ma ci ha consentito anche di introdurre innovazioni fondamentali nella chirurgia maggiore».

Il coordinatore di tutte le operazioni dal prelievo al trapianto, Francesco Ferri, racconta che il lavoro si gioca «sul filo dei minuti. Tutto deve funzionare alla perfezione: dal prelievo dell'organo al suo traspor-

to qui a Bergamo, dalle fasi di preparazione dell'organo e del paziente fino all'intervento vero e proprio. Ma il risultato di questa macchina organizzativa non ha uguali. Molti pazienti parlano del giorno del trapianto come di una vera e propria rinascita, di una seconda vita».

«Un gesto di generosità»

Nonostante le innovazioni tecnologiche, tutto si basa ancora su un grande gesto di generosità. Michele Senni, direttore del Dipartimento Cardiovascolare e dell'Unità di Cardiologia del Papa Giovanni: «Il trapianto è un'opportunità che nasce anzitutto dalla generosità di chi ha scelto di donare dopo la morte. Noi facciamo la nostra parte grazie ad attrezzature tecnologiche all'avanguardia, una spinta continua a studiare per migliorare e affinare le tecniche e un'attenzione costante al follow up dei pazienti, con il lavoro di Attilio Iacovoni, che ha raccolto l'eredità di Roberto Fiochi, che ci ha lasciato prematuramente proprio due anni fa, e degli altri cardiologi del centro trapianti di cuore».

«Seguiamo i pazienti durante tutto il percorso che inizia molto prima del trapianto vero e proprio - commenta Attilio Iacovoni, a guida di un'équipe che ha il compito di eseguire la valutazione pre trapianto, inserire i pazienti idonei in lista d'attesa e seguirli per tutta la vita dopo il trapianto - Li prendiamo per mano come figli, per tutta la durata di un viaggio straordinario».

Is. I.



Caterina Simon e Samuele Bichi durante le fasi finali del trapianto

«È uno stimolo per continuare a fare di più e meglio»

Non solo trapianto di cuore, ma di molti altri organi. Non solo agli adulti, ma anche ai bambini. Anzi, proprio con una specializzazione pediatrica. A 35 anni dal primo trapianto di cuore l'ospedale di Bergamo conferma la sua forza nei tanti ambiti in cui i suoi medici operano.

Un valore aggiunto che permette al Papa Giovanni XXIII di prendersi cura di tutte le condizioni patologiche cardiovascolari del neonato, del bambino e dell'adulto, ponendosi come unica realtà italiana, insieme a Bologna, in grado di

trattare pazienti di tutte l'età, conferendo al Centro trapianti di cuore di Bergamo anche un profilo di primo piano nel panorama internazionale.

Maria Beatrice Stasi, direttore generale dell'ASST Papa Giovanni XXIII, spiega che «il traguardo appena raggiunto è una pietra miliare della nostra attività e rende onore alla storia dell'Ospedale di Bergamo. Non sono molti i Centri in Italia che possono avvalersi di una simile esperienza e competenza. È un grande lavoro di squadra quello che è stato portato avanti in questi anni: un impe-



L'équipe del dipartimento cardiovascolare dell'ospedale Papa Giovanni che segue i pazienti trapiantati

gno che vede chirurghi e operatori sanitari in prima linea a gestire operazioni estremamente complesse e che non è mai venuto meno neanche nei giorni più duri dell'emergenza Covid».

Fabio Pezzoli, direttore sanitario del Papa Giovanni XXI, commenta: «In tanti anni di lavoro prima ai Riuniti e poi al Papa Giovanni ho visto crescere casistica e competenze che sempre più vedono tra le nostre eccellenze le attività di trapianto, comprese quelle in assoluto tecnicamente più complesse. Il millesimo trapianto è oggi uno stimolo per continuare a fare sempre di più e meglio per salvare la vita a centinaia di persone ogni anno».

una miocardiopatia dilatativa, venne impiantato il muscolo cardiaco di Emanuela Brambilla, 19 anni, estetista di Fara, morta in seguito ad un incidente avvenuto il 16 novembre. L'operazione iniziò alle 21.35 di venerdì 22 novembre e si concluse alle 4 del mattino successivo. Il cuore nuovo di Failoni

(scomparso il 17 agosto del 1998, tre anni dopo essersi sottoposto ad un nuovo trapianto) cominciò a battere alle 2.25. Il segreto, allora come oggi, nelle parole del professor Parenzan: «È la dimostrazione del successo del lavoro di équipe e della collaborazione di tutto l'ospedale».



L'équipe operatoria che ha eseguito il trapianto numero mille, all'alba di sabato 19 settembre. Al centro, quarto da destra, Amedeo Terzi

«Il Covid si batte solo in squadra Con lo stesso spirito del 1985»

L'intervista. Paolo Ferrazzi è il chirurgo che eseguì il primo intervento «Bergamo un'eccellenza grazie alla lungimiranza del professor Parenzan»

ISAIA INVERNIZZI

Paolo Ferrazzi è ancora lì, in sala operatoria, dove ha passato 48 dei suoi 73 anni. Dal primo trapianto di cuore eseguito all'ospedale di Bergamo, 35 anni fa, alla direzione del centro di cardiomiopatia ipertrofica del policlinico di Monza. Una vita per i malati.

Dottor Ferrazzi, cosa ricorda di quella famosa notte del 23 novembre 1985?

«Ho un ricordo di grande serenità. Io allora avevo 38 anni ed ero un semplice assistente chirurgo. Raccontarlo ora mi fa ammirare ancora di più la figura di Lucio Parenzan, che lasciò a me un intervento così importante. Avevamo 120 giornalisti fuori dalla porta della sala operatoria, mal lavorammo con tranquillità. Nei giorni precedenti avevamo valutato due casi, uno più semplice e un altro urgente. Sceglimmo il più difficile, che ci darebbe preoccupazione anche oggi. Il paziente, Roberto Failoni, era grave. Stava morendo. Parenzan all'inizio mi prese per pazzo, poi però concordò anche lui. Andò tutto bene. La fortuna aiuta gli audaci».

Va bene la tranquillità 35 anni dopo, ma è possibile che durante l'operazione non abbia avuto un po' di paura?

«Confesso un particolare, un terrore di pochi secondi. Ero stato negli Stati Uniti per imparare come eseguire un trapianto. Per il primo intervento mi ero fatto spedire tutto da Oltreoceano. Alla fine della sutura dell'atrio sinistro mi sono accorto che il filo era più corto rispetto



Paolo Ferrazzi

a quello che avevo visto negli Usa. Invece di mandarmelo da 120 centimetri, me ne ritrovai uno da 80. Per fortuna bastava e avanzava, solo che lì per lì ho avuto un attimo di timore. Abbiamo controllato tutto e siamo andati avanti».

Certo che ci vuole coraggio ad affidare tutto a un giovane assistente chirurgo.

«Parenzan aveva organizzato tutto. È stato lui a stimolarmi. È come se avessimo fatto il trapianto insieme. Mi ha riempito d'orgoglio. Tutto l'ospedale ha collaborato. Una grande squadra. I primi trapianti hanno contribuito a far salire il livello fino ai traguardi di oggi. Dobbiamo dare atto alla lungimiranza di Parenzan e allo sforzo enorme fatto da tutto l'ospedale».

Edire che se non fosse per un meccanico incapace la sua vita, e quella di migliaia di pazienti, sarebbe molto diversa.

«Davvero (ride). Avevo 25 anni, laureato da poco, e gareggiavo in

Formula 3. Durante quella stagione la macchina ebbe un sacco di guai. Mi dissi che sarebbe stato meglio fare il chirurgo. Arrivai a Bergamo in un giorno di tramontana. La vista di Città Alta dall'autostrada, una cosa meravigliosa. Al primo colloquio mi conquistò la simpatia del professor Parenzan».

Qual è il suo ricordo del suo maestro?

«Per me è stato tutto, anche dal punto di vista umano. Un vero pioniere. Credeva nei giovani. Nel tempo si è creato un legame molto stretto. Per molti anni ho visto più lui della mia famiglia. Nonostante non ci sia più, il suo è l'unico numero di cellulare che ricordo ancora a memoria. Lo chiamavo a tutte le ore del giorno e della notte».

Il più grande insegnamento trasmesso dal professor Parenzan?

«Non mollare mai. Dare sempre speranza al paziente. Lavorare con rigore e fantasia per cercare di uscire da situazioni difficili».

È vero che dopo i primi due trapianti per un mese cedette a lei il suo studio?

«Tutto vero. Dopo i primi due trapianti dovevo controllare il decorso senza potermi muovere e allora fece mettere un letto nel suo studio e mi disse: "Adesso tu stai qui". Ho dormito lì per un mese senza quasi mai tornare a casa».

Quanti interventi ha fatto nella sua carriera?

«Siamo sopra gli 11 mila. E sui 300 trapianti. All'inizio i chirurghi facevano tutto, prelievo ed impianto».

Cosa è cambiato da allora?

«La tecnologia ha fatto grandi passi in avanti. Però l'attenzione nei confronti dei pazienti non è mai cambiata. Abbiamo tra le mani la vita delle persone. Tutti i medici che hanno lavorato e lavorano a Bergamo non l'hanno mai dimenticato».

Come ha affrontato questi mesi così difficili?

«L'emergenza coronavirus è stata una cosa terribile. La verità è che non si conosceva la malattia e siamo stati spiazzati dagli eventi. Poter fare poco per questi malati è stato psicologicamente molto pesante».

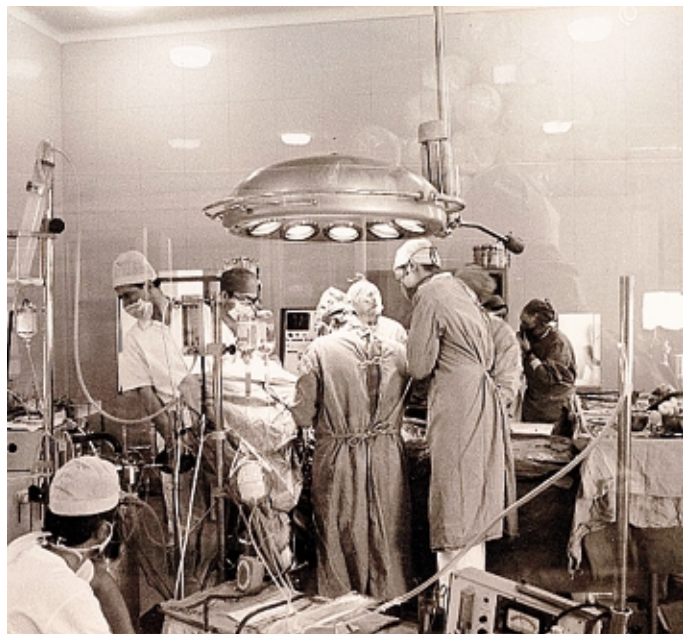
Cosa possiamo imparare da questa epidemia?

«Che la collaborazione tra i vari team è fondamentale. Il virus è una macchina da guerra. Possiamo batterlo con lo stesso spirito di squadra con cui abbiamo affrontato il primo trapianto nel 1985».

Che effetto le ha fatto vedere Bergamo travolta dal virus?

«C'è stata una grande risposta da parte della città e dell'ospedale Papa Giovanni. Bergamo è stata ammirevole. Io credo che la strada maestra sia l'unità di intenti di clinici e ricercatori. Ma devono stare tutti uniti. Sono rimasto colpito dalla grande solidarietà di ex studenti dell'International Heart School (di cui è direttore dal 2009, ndr) che hanno chiamato da tutto il mondo per chiedere se avevamo bisogno di aiuto. Alcuni di loro sono stati in fiera durante le settimane dell'emergenza. Una solidarietà che mi ha riempito il cuore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In sala operatoria durante il primo trapianto di cuore nel 1985

LA STORIA FRANCESCA LAZZARONI

In sala sabato come 35 anni fa «La stessa emozione di allora»

Se fosse un racconto sarebbe un romanzo di formazione. Di quelli che attraversano un'intera generazione. Ma anche oggi che ha raggiunto l'età della ragione Francesca Lazzaroni riesce ad emozionarsi come 35 anni fa. C'era allora, c'è adesso. Al primo e

al millesimo trapianto di cuore. Sempre di fronte al banco con mille strumenti dai nomi impronunciabili, sempre con lo stesso brivido. «In quei momenti, quando vedo che il battito del cuore riprende, provo la stessa emozione del primo intervento. Sono gli attimi decisivi e in quel momento mi rendo conto che stiamo cam-

biando la vita ai pazienti. La missione è sempre la stessa di allora. Adesso ovviamente ho molta più esperienza». Anche perché il 23 novembre del 1985 Francesca Lazzaroni era tutt'altro che una veterana. Assunta in ospedale da pochi mesi, catapultata in sala operatoria durante uno degli interventi più importanti della sto-

ria dell'ospedale di Bergamo. Non era l'unica alle prime armi. Lo stesso Paolo Ferrazzi era un assistente chirurgo. «Ero all'inizio della mia carriera, assunta da pochissimo - racconta -. In realtà tutta l'équipe era giovane e stavamo affrontando qualcosa di sconosciuto. Avevo il compito di fornire tutto il materiale necessario all'operazione e soprattutto evitare che entrassero più persone del dovuto in sala operatoria. Il dottor Ferrazzi aveva preparato protocolli minuziosi. Eravamo pronti, anche se c'era un po' di preoccupazione. Fino a quando il cuore non riparte c'è sempre un po' di suspense». Le parole del professor Parenzan, uno dei ri-

cordi più vivi. «Una volta impiantato il cuore disse "batte, batte". Non lo dimenticherò mai. Era una squadra formidabile». Che anni. Pionieristici, un po' pazzi. Tra entusiasmo e rigore, nello spirito di Parenzan. «In questi anni sono stati fatti tanti passi avanti. All'epoca andavamo in ospedale anche quando non eravamo di turno, per imparare. Ai giovani dico sempre che per fare questo lavoro ci devi mettere tanta passione. Non basta pensare allo stipendio. Serve anche molta umanità. Ognuno nel proprio piccolo ha tanto da dare a chi sta soffrendo. Basta un sorriso a tirare su di morale».

Is. I.



Francesca Lazzaroni